

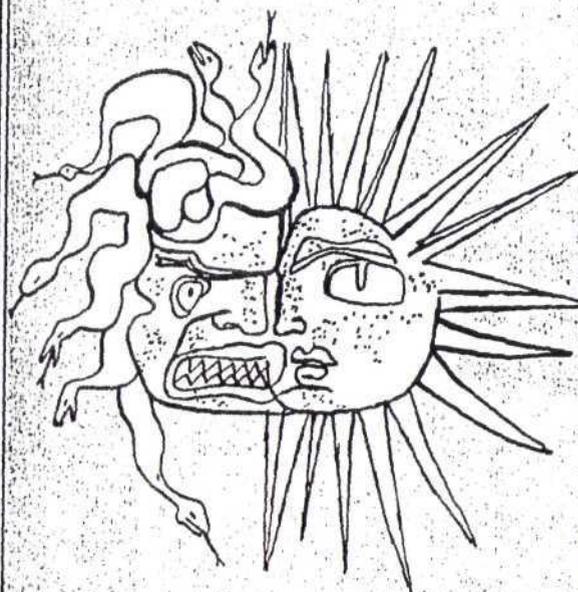
Con linguaggio agile e immediato l'autore tratta in questo libro l'argomento del potere, un potere tutto particolare, quello cioè di chi assiste, cura, si prodiga, dà, il potere che spesso si accompagna al camice bianco, concreto o metaforico che sia, e al quale in genere si attribuisce valore simbolico di sacrificio, altruismo, sensibilità. L'autore rimuove uno dopo l'altro i veli di cui spesso le professioni assistenziali si ammantano, scoprendo realtà interiori la cui qualità non è sempre lucente ed esemplare come poteva apparire a prima vista. Il lettore viene così a trovarsi coinvolto in un'indagine condotta sullo sfondo psicologico del fenomeno potere quale si presenta nel campo specifico delle attività del sacerdote, dell'insegnante, dell'assistente sociale, del medico e dello psicoterapeuta, sul quale l'autore si concentra in modo particolare. Man mano che procede, la ricerca porta alla luce l'immagine che sta alla base delle professioni assistenziali, quella del guaritore, e sottolinea l'importanza dell'"ombra", questa parte così essenziale, forse la più vitale e importante dell'umana sostanza.

Adolf Guggenbühl-Craig, psichiatra e psicologo junghiano, è stato per lungo tempo presidente del Curatorium della Fondazione C.G. Jung di Zurigo e ha fatto parte per vent'anni del comitato direttivo dell'Associazione internazionale di psicologia analitica (IAAP), di cui per sei anni, fino al 1983, è stato presidente. È autore di molte opere, fra le quali un particolare successo ha ottenuto *Marriage Dead or Alive*. Il presente volume è già stato pubblicato in tedesco, inglese, spagnolo, olandese e giapponese.

88-7078-112-7

L160001

ADOLF GUGGENBÜHL-CRAIG



**AL DI SOPRA
DEL MALATO
E DELLA MALATTIA**

**IL POTERE 'ASSOLUTO'
DEL TERAPEUTA**

 Raffaello Cortina Editore

ASSISTENZA SOCIALE E INQUISIZIONE

Gli assistenti sociali debbono spesso prendere provvedimenti contro quella che è la volontà dell'assistito, in quanto non sempre quest'ultimo è in grado di riconoscere ciò che va a suo vantaggio. In certi casi dispongono di strumenti legali per eseguire i provvedimenti che reputano opportuni e, quando questi strumenti mancano, gli assistenti sociali avvertono immediatamente l'inadeguatezza del loro operato. È possibile, ad esempio, sottrarre ai genitori i bambini maltrattati o gravemente trascurati; molto spesso, però, le autorità non hanno appigli legali per intervenire, anche se è assolutamente evidente che un bambino viene allevato in condizioni sfavorevoli. La possibilità di prendere i provvedimenti necessari, anche contro il volere del bambino e dei genitori, può presentarsi solo più tardi, quando il bambino è più grande e magari, ormai adolescente, si trova a trasgredire la legge penale. Molti di coloro che si occupano di assistenza sociale lamentano il fatto che in genere sia possibile agire solamente quando è troppo tardi e inoltre che sia così difficile sottrarre ai genitori i figli, anche quando ciò sia nell'interesse di questi ultimi.

Ancor più difficile è prendere provvedimenti coercitivi contro persone adulte. In Svizzera può essere posto sotto tutela chi abbia messo in pericolo se stesso o la sua famiglia per motivi quali dissipazione, alcolismo, corruzione o cattiva amministrazione del

proprio patrimonio. Ma secondo le leggi svizzere e quelle della maggior parte dei paesi civili, un assistente sociale non sempre ha facoltà di intervenire dove e quando lo ritenga necessario, anche se in molte situazioni gli è possibile adottare misure contro i genitori a favore dei figli. Un adulto sotto tutela non può agire in contrasto con le disposizioni dell'assistente sociale cui è affidato, e i giovani sotto i diciotto anni che commettono anche la più lieve infrazione della legge possono essere allevati e istruiti fino al compimento del ventiduesimo anno di età secondo la decisione delle autorità competenti.

Per prendere provvedimenti contro il volere di un assistito bisogna essere convinti, addirittura certi, che le proprie idee siano giuste. Il caso seguente può illustrare questo punto. Una ragazza di diciassette anni, che chiameremo Anna, viveva con la madre divorziata due volte. Dopo il secondo divorzio della madre, in seguito a denunce presentate da alcune persone intime della famiglia, la ragazza fu messa sotto tutela. Sembrava che fra madre e figlia esistesse una dipendenza morbosa tale che ogni minimo desiderio della figlia venisse esaudito. Dopo aver terminato gli studi, la figlia ebbe una serie di lavori saltuari e infine smise del tutto di lavorare. Sebbene la madre si lamentasse del comportamento della figlia, di fatto ne incoraggiava l'inattività, non volendo che crescesse e diventasse indipendente. L'assistente sociale, dopo aver esaminato meticolosamente il caso, giunse alla conclusione, d'accordo con uno psichiatra, che madre e figlia dovevano essere separate: era in gioco la salute mentale della ragazza e non si doveva tener conto del fatto che entrambe resistevano disperatamente a questa soluzione.

Anche a separazione avvenuta si rivelò impossibile stimolare nella ragazza qualsiasi interesse per il lavoro: tutto sembrava indicare che preferisse farsi mantenere dagli uomini e, per evitare che si desse alla prostituzione, la sua tutela fu prolungata fin oltre il ventesimo anno di età.

I funzionari che si erano occupati del caso ritenevano che si fosse agito correttamente sotto ogni punto di vista. Su cosa si

fondava tanta sicurezza, visto che, è il caso di ricordarlo, le misure adottate erano state prese in contrasto con la volontà delle interessate?

Il lavoro degli operatori sociali si basa su una filosofia nata con l'illuminismo, la quale presume che tutti possano e debbano essere ragionevoli e socialmente adattati e che lo scopo della vita consista in uno sviluppo più o meno "normale" e felice in rapporto alle proprie possibilità. Un neonato amato dalla madre dovrebbe diventare un bambino appagato, al quale un padre responsabile dovrebbe garantire una giovinezza attiva e sana in un contesto materiale largamente sicuro. Dopo un felice periodo scolastico, il giovane dovrebbe gradualmente distaccarsi dai genitori, intraprendere una professione e, quale individuo non nevrotico, equilibrato e socialmente adattato, trovarsi una compagna con cui avere a sua volta dei figli che lui, da padre soddisfatto, guiderà verso la maturità. Quando i suoi figli saranno cresciuti e avranno a loro volta una famiglia, sperimenterà allora le gioie dell'esser nonno. Secondo questa filosofia, lo scopo di tutti i nostri sforzi è quello di creare individui sani, socialmente adattati, felici nei loro rapporti interpersonali. Lo sviluppo nevrotico, il disadattamento sociale, l'eccentricità e ogni sorta di rapporti familiari non regolari devono essere evitati e combattuti.

Quando una persona non risulta felice e normale secondo questo modello, si suppone che qualcosa non abbia funzionato nella prima infanzia, cioè nel modo in cui è stata allevata. L'assunto è che cure "appropriate" fanno della maggior parte dei bambini degli adulti equilibrati e felici. Bisogna far sì che il loro sviluppo proceda in sintonia con questi concetti largamente accettati, con o senza l'assenso degli interessati.

A prima vista, sembra assolutamente corretto che la filosofia che ho presentato in forma alquanto semplificata debba costituire il fondamento delle nostre azioni, tuttavia non sempre la filosofia della normalità e dell'adattamento sociale ha avuto l'importanza che ha oggi. I primi cristiani e quelli del medioevo, ad esempio, avevano modi di vedere assai diversi. Il loro scopo

principale non mirava ad allevare individui sani, non nevrotici, socialmente adattati, bensì a salvare le loro anime e ad aiutare il prossimo a raggiungere il regno dei cieli. Concetti quali la salute o la malattia psichica, l'adattamento o il disadattamento sociale, i rapporti interpersonali, l'indipendenza dai genitori ecc. avevano per essi un ruolo molto secondario o addirittura nullo. Il modo in cui durante il medioevo un cristiano ricercava la salvezza dell'anima oggi verrebbe considerato in parte nevrotico e socialmente disadattato. I modelli guida erano i santi, i quali non indietreggiavano di fronte a nessuna delle difficoltà che potevano incontrare nel loro personale cammino verso Dio. C'erano, ad esempio, gli stiliti, pii cristiani d'Oriente che cercavano di servire Dio passando la maggior parte della loro vita seduti o ritti in cima a una colonna, e che, al pari degli uomini di Dio che vivevano da eremiti nel deserto, non erano di certo molto adattati o socialmente integrati. Secondo il paragrafo 370 del codice civile svizzero, quei santi che distribuivano tutti i loro beni terreni ai poveri e poi conducevano una vita da mendicanti dovrebbero essere messi sotto tutela per aver messo se stessi in stato di bisogno o di povertà. Osservati secondo la nostra filosofia della normalità e dell'adattamento, gli asceti che digiunavano e si infliggevano penitenze ci appaiono quanto meno degli sfortunati eccentrici, se non addirittura delle persone malate di mente, bisognose di cure psichiatriche.

Nel medioevo cristiano vi furono anche coloro che non aderirono alla visione allora predominante. Essi perseguivano valori diversi dalla salvezza dell'anima in senso cristiano, cosa che spesso risultò loro fatale. In certi periodi e in certe circostanze, quelli che, come loro, deviavano dalla dottrina ufficiale o ammettevano una diversa gerarchia di valori furono perseguitati e martirizzati dalla chiesa. Oggi la parola "inquisizione" ha un suono funesto, ma gli inquisitori cristiani erano in grado di giustificare con convinzione assoluta le loro azioni, ed erano considerati, e consideravano se stessi, uomini di buona volontà. Le autorità cristiane erano assolutamente sicure che i loro punti di vista sulla

salvezza dell'anima fossero i soli corretti. In tal senso, gli inquisitori avevano un duplice compito: da un lato dovevano proteggere la comunità da pericolose eresie, che rappresentavano un gravissimo pericolo per le anime; dall'altro, dovevano proteggere gli eretici dalla loro stessa imminente dannazione. Lo shock della carcerazione e della tortura doveva portare gli eretici a capire che le loro anime avevano bisogno di essere salvate, mentre la morte sul rogo eliminava il pericolo che rappresentavano per gli altri uomini. Se, una volta di fronte alle fiamme, un eretico recidivo ammetteva il proprio errore, veniva comunque bruciato per evitargli di ricadervi, ma gli era concessa la grazia di essere prima strangolato.

Il compito principale dell'inquisizione non era perciò quello di perseguitare, torturare o uccidere; il suo nobile scopo consisteva nel proteggere e aiutare l'umanità in generale, e l'individuo in particolare, e gli inquisitori credevano che tutti i mezzi fossero leciti per diffondere la dottrina ufficiale, l'unica giusta.

Naturalmente, non voglio sostenere che il modo di operare dell'attuale assistenza sociale sia una diretta filiazione dell'inquisizione medioevale, oggi non si tortura e non si brucia nessuno, tuttavia vi sono alcuni evidenti paralleli. Ci sforziamo di combattere situazioni familiari malsane, di correggere strutture sociali insoddisfacenti, di adattare i disadattati: in breve, tentiamo di imporre a forza ciò che consideriamo "giusto" per le persone e, spesso, lo facciamo anche quando il nostro aiuto viene rifiutato dagli interessati. Sovente imponiamo agli altri una particolare concezione della vita, indipendentemente dal fatto che ne siano convinti oppure no; il "diritto" alla malattia, alla nevrosi, a rapporti familiari malsani, alla degenerazione sociale, all'eccentricità non rientra nelle nostre scelte.

Le somiglianze fra l'inquisizione e il moderno servizio sociale non dovrebbero comunque essere prese troppo alla lettera. Quello che voglio dire è che disporre del nostro prossimo contro la sua volontà può creare problemi assai gravi, anche quando sembra l'unica via corretta: non potremo mai sapere quale sia il reale si-

gnificato di una vita umana. Lo scopo degli sforzi individuali e collettivi è visto in modo più o meno diverso a seconda delle persone o delle epoche: i nostri valori di oggi non sono i soli e neanche i definitivi; fra duecento anni potrebbero essere addirittura considerati primitivi e ridicoli. All'interno della società occidentale vi sono oggi movimenti che disprezzano e combattono i valori di normalità e di adattamento sociale, come ad esempio gli hippies con tutte le loro varianti e sottogruppi. I vagabondi capelluti che fanno pellegrinaggi dall'Europa all'India, sopravvivendo con lavori occasionali, mendicando e trovando la felicità nel fumo dell'hashish, non ritengono certo che la normalità sia lo scopo finale della vita.

La consapevolezza che i nostri sistemi di valori possono essere messi in discussione dovrebbe renderci cauti nell'imporli agli altri. Gli inquisitori avevano ben pochi scrupoli in proposito e, considerando la cosa a posteriori, ci sembra che sarebbe stato molto meglio se avessero esaminato più a fondo i moventi delle proprie azioni. Studiando l'inquisizione oggi, è difficile evitare il sospetto che le pulsioni psicologiche che spingevano quei santi crociati fossero così pure come volevano far credere a se stessi e al mondo: a me sembra che fossero mossi anche da una certa crudeltà inconscia e dal desiderio di potere. Per molti di noi l'inquisizione medioevale è il compendio dei desideri sadici di potere sanzionati ufficialmente. Nel nostro lavoro assistenziale, quando imponiamo a qualcuno cose che lui, da parte sua, respinge, le nostre motivazioni sono sicuramente migliori. O forse non sempre è così? In anni e anni di analisi ad assistenti sociali ho notato ripetutamente che, ogniqualvolta si deve imporre qualcosa a qualcuno, i motivi consci e inconsci di chi lo fa sono assai polivalenti: nello sfondo si cela un misterioso desiderio di potere e i sogni e le fantasie portano alla luce moventi che la coscienza preferisce ignorare. Un assistente sociale, ad esempio, sognò di investire con la sua auto una persona alla quale, nella vita diurna, aveva imposto determinate cose: nel sogno temeva che si scoprisse che lo aveva fatto intenzionalmente. Anche le emozioni manifestate aper-

tamente nel corso della psicoterapia non sempre indicano un puro desiderio di aiutare il prossimo. "Mentre le sedevo di fronte e lei continuava a contraddirmi, sentii il desiderio di farle finalmente capire chi era il capo. Avevo l'esaltante sensazione che non comprendesse quanto poco poteva fare contro la mia opinione." Affermazioni di questo tipo qualificano esattamente la situazione emotiva di molti assistenti sociali. Molto spesso, più che il benessere dell'assistito, sembra piuttosto essere in gioco il potere di chi assiste. Imporre a una persona un provvedimento accuratamente giustificato dà all'assistente sociale un profondo senso di soddisfazione, lo stesso che prova uno scolaro che, battendo un compagno, dimostra di essere il più forte e pensa: "Così imparo che con me non si scherza!".

Mi ha colpito anche un altro fenomeno molto interessante: quanto più l'assistente sociale è contaminato da motivi oscuri, tanto più sembra aderire a una supposta "obiettività". Quando ciò accade, la discussione sulle misure da adottare in un determinato caso diventa manifestamente dogmatica, come se la soluzione corretta del problema fosse obbligatoriamente una sola. Un assistente sociale molto intelligente, che era in analisi con me, disse un giorno: "Ogni volta che riesco a dimostrare ai miei colleghi che un provvedimento che abbiamo dovuto imporre è esatto, proprio come due più due fa quattro, di notte faccio sogni sgradevoli e le opinioni diverse dalla mia cominciano a sembrarmi attacchi personali".

Le motivazioni psicologiche di tutti coloro che esercitano professioni assistenziali, che lavorano "per aiutare l'umanità", sono altamente ambigue. L'assistente sociale si sente obbligato dalla propria coscienza e dal mondo circostante a ritenere che il desiderio di aiutare sia la motivazione principale che lo muove; contemporaneamente, però, nel fondo della sua anima si costella il contrario: non il desiderio di aiutare, bensì il desiderio di potere e la soddisfazione di depotenziare l'assistito. Soprattutto nei casi in cui l'assistente sociale è costretto ad agire contro la volontà dell'assistito, si scopre, analizzando a fondo il suo inconscio, che

il desiderio di potere ha avuto un ruolo assai importante nelle sue decisioni. Se lo si può far passare per obiettività e rettitudine morale, esso gode della più ampia libertà di azione: infatti, l'uomo si dimostra massimamente crudele proprio nelle occasioni in cui può usare la crudeltà per imporre il "bene". Se nella vita quotidiana lasciamo che il desiderio di potere ci condizioni eccessivamente, accade spesso di sentire dei rimorsi, ma questi sentimenti di colpa scompaiono completamente se le nostre azioni, motivate inconsciamente da tale desiderio, possono essere giustificate consciamente con ciò che si presume giusto e buono.

Il problema dell'ombra di potere è quindi di somma importanza per l'assistente sociale, il quale è spesso obbligato a prendere decisioni di portata vitale contro la volontà delle persone assistite. Vorrei, però, prevenire alcuni malintesi. Nessuno agisce in base a motivi *del tutto* franchi. Anche le più nobili imprese si fondano su motivazioni pure e impure, chiare e oscure, ed è per questo fatto che molte persone e le loro azioni vengono ingiustamente ridicolizzate o compromesse. Anche il più generoso dei filantropi è spinto, in una certa misura, dal desiderio di essere rispettato e onorato per la sua generosità, ma non per questo la sua filantropia ha meno valore. Un assistente sociale fortemente mosso da desiderio di potere può comunque prendere decisioni utili al suo assistito; c'è tuttavia il pericolo che quanto più si illude di agire in base a motivi esclusivamente altruistici, tanto più la sua ombra di potere diventi determinante nel portarlo, a tradimento, a prendere decisioni assai discutibili.

In Svizzera vi sono persone che propugnano l'applicazione del codice penale minorile oltre il ventesimo anno di età. Potremmo chiederci se questa, come molte altre, non sia l'espressione dell'ombra di potere dell'assistente sociale (che, naturalmente, possiamo incontrare anche in ruoli affini, quali il pubblico ministero, il difensore dei minori ecc.). Il codice penale minorile tende infatti a evitare che a un trasgressore della legge in minore età venga comminata una pena puramente formale per renderne possibile la rieducazione o riabilitazione, ma nello stesso tempo — e que-

sto è inevitabile — lo sottomette al volere più o meno arbitrario dell'autorità. Se tale codice venisse esteso fino al venticinquesimo anno di età, ad esempio, ne conseguirebbe che un giovane di ventidue anni, il quale commetta un'infrazione anche minima della legge, non solo dovrebbe pagare per il suo reato, ma potrebbe essere costretto a subire un programma di riabilitazione più lungo e più duro della pena prevista dal normale codice penale: invece di subire la pena stabilita dalla legge, si troverebbe in balia delle intenzioni pedagogiche dell'autorità, che presumibilmente tenterebbe di costringerlo a cambiare con un programma di rieducazione.

A questo punto, possiamo lasciare campo libero alla nostra immaginazione. Molti assistenti sociali e alcuni giuristi interessati al problema hanno proposto che il codice penale generale venga riformato, eliminando interamente le pene specifiche e mantenendo solo le misure educative. Un trasgressore della legge non verrebbe più punito ma aiutato, tramite la rieducazione, a trovare il proprio posto nella società. Ciò significa che verrebbero analizzati il suo carattere e il suo atteggiamento sociale e, se non risultassero conformi ai modelli e ai valori di chi lo esamina, egli potrebbe essere sottoposto a rieducazione per costringerlo a mutare il suo atteggiamento interiore. Se vogliamo descrivere la situazione ancora più chiaramente, possiamo dire che, in certe condizioni, la violazione di un divieto di sosta potrebbe portare a diversi anni di riabilitazione. L'assistente sociale incaricato di suggerire o di eseguire tali provvedimenti avrebbe nelle sue mani un potere senza precedenti ed è questo che mi ha indotto a chiedermi se tali proposte di riforma non possano essere in parte l'espressione di una diffusa ombra di potere.

Mi colpisce sempre vedere quanto sia difficile proprio per gli assistenti sociali più coscienziosi accettare il fatto che i diritti dei genitori siano fortemente protetti. In Svizzera, anche quando è chiaro che dei bambini vengono allevati in modo del tutto inadeguato dai loro genitori ed è quindi assai probabile che avranno, in seguito, serie difficoltà nella vita, le autorità non hanno alcun

potere di intervento, a meno che non si tratti di casi evidenti di negligenza grave o di maltrattamento. Molti assistenti sociali sostengono che questo è assolutamente insensato e che dovrebbe essere possibile fermare i genitori prima che provochino danni irreparabili ai loro figli.

Si ripresenta ora il problema se dietro questa vigorosa richiesta di intervento non faccia capolino l'ombra di potere. Un'assistente sociale tentò accanitamente di sottrarre un bambino a quelli che, secondo il suo parere, erano genitori assolutamente inadatti, ma non vi riuscì per carenza di motivi legali. Parlandomene, disse con ammirevole candore: "La cosa principale che sento ora è rabbia e odio per quei genitori. Vorrei proprio fargliela vedere io!". La sua frustrazione per non essersi dimostrata più forte di quelle persone era molto maggiore del dispiacere di non essere riuscita ad aiutare il bambino.

Per chiarire ulteriormente il problema, voglio tornare al caso di Anna. Al punto in cui erano le cose, diventava urgente esaminare a fondo le nostre motivazioni. Forse non era così scontato che si potessero ottenere dei risultati positivi sottraendo la ragazza a sua madre. Certo, il loro era un rapporto malsano, ma era impossibile stabilire se la nostra interferenza forzosa facesse più bene che male: avremmo almeno dovuto chiederci se la vita non contempli anche la possibilità che madre e figlia rimangano a lungo legate l'una all'altra. Come ho già cercato di chiarire, può darsi che le nostre idee di salute e normalità non rappresentino la suprema saggezza; poteva anche darsi che la figlia sarebbe stata in grado di condurre una vita significativa, pur rimanendo legata alla madre. Eravamo davvero più capaci di loro, che si opponevano alla separazione, di discernere ciò che costituiva un sistema di vita "significativo"? Volevamo veramente aiutarle o non eravamo piuttosto vittime dei nostri istinti di potere? Io andrei anche oltre: perché eravamo così certi che la cosa più giusta per salvare la ragazza dalla prostituzione fosse di prolungarne la tutela oltre il ventesimo anno di età? Come potevamo sapere se una tale situazione non sarebbe stata molto dannosa per lei? In

realtà né la tutela prolungata né un anno di riformatorio mutarono affatto il suo comportamento.

Gli assistenti sociali lamentano spesso che le persone si rivolgano all'autorità solo quando hanno esaurito tutte le loro risorse e che ascoltino attentamente i consigli che si danno loro e facciano poi il contrario, salvo ritornare allorché questo comportamento si sia risolto in un disastro. Un atteggiamento del genere irrita oltremodo gli assistenti sociali, i quali si rammaricano che non esistano altri mezzi per imporre i loro consigli. Tuttavia, quest'irritazione e questo rammarico sono veramente un'espressione di eros sociale o non sono semplicemente la manifestazione di una esigenza delusa di potere? Il vero eros non comporta la volontà di imporre il nostro modello di vita e le nostre idee agli altri.

La presenza di un problema di potere nel campo dell'assistenza sociale è confermata indirettamente dall'immagine che l'opinione pubblica ha di altre figure professionali, oltre gli assistenti sociali, cioè di medici, sacerdoti, avvocati, uomini politici ecc. Quest'immagine è solitamente doppia, con un lato in ombra e uno in luce, e quello negativo è in genere più unitario e standardizzato di quello positivo. I sacerdoti vengono rappresentati come degli ipocriti, gli insegnanti come infantili e lontani dalla vita, i medici come dei ciarlatani, e così via. Queste immagini, negative o positive che siano, vanno considerate in parte come pregiudizi, ma, se esaminate con cura, risultano avere spesso una certa validità, ancorché distorta.

Il problema dell'ombra di potere ha un ruolo estremamente importante nell'immagine collettiva dell'assistente sociale poiché questi viene rappresentato come uno che si intromette ogniqualvolta gli è possibile, che impone la sua volontà alle persone senza capire veramente che cosa sia in gioco, che tenta di allineare tutto secondo ristretti schemi moralistici e borghesi, che è spinto da un compiacimento del proprio potere, che si sente offeso e diviene cattivo quando questo non viene riconosciuto.

In una situazione concreta, questa "mitologia negativa" dell'assistente sociale potrebbe presentarsi più o meno così: alle dieci

del mattino l'assistente bussa alla porta di un appartamento, entra, ficca il naso dappertutto, osserva che i letti sono disfatti e i piatti della sera prima ancora sporchi. La padrona di casa è in vestaglia e sta cominciando solo in quel momento i lavori domestici. Sulla base di questa visita l'assistente sociale conclude che la famiglia è inadatta a tenere il figlio adottivo e questi, amato profondamente dai genitori, è portato via per essere sistemato in un'ordinata casa borghese. L'opinione dell'assistente sociale è negativa non solo a causa del disordine che ha trovato, ma anche perché la padrona di casa ha rifiutato la sua intromissione e in un primo momento era perfino riluttante al suo ingresso nell'appartamento.

A questo punto si può obiettare che ciò che ho detto finora potrebbe essere applicato all'assistente sociale di vecchio stampo, il quale, con tutta probabilità, aveva veramente una grande ombra di potere, ma che nella professione moderna il problema è molto meno acuto. L'assistente moderno e aperto conosce le teorie psicologiche e, sulla base di queste, tenta di capire e aiutare le persone; spesso il suo atteggiamento di fondo differisce pochissimo da quello di uno psicoterapeuta. Ho sperimentato tuttavia che il problema del potere può essere affinato, ma certo non eliminato, da tale conoscenza psicologica, poiché essa può venire largamente utilizzata al servizio dell'ombra di potere, arrivando a creare una situazione in cui l'assistito è perfino derubato della sua anima. Ora non solo la sua situazione sociale e finanziaria, ma anche quella psicologica è diventata trasparente e può essere manipolata dall'assistente sociale e, quando alla congerie di strumenti che questi usa vengono aggiunti anche i test psicologici, lo sfortunato individuo non può più difendersi. Egli è in grado solo di percepire vagamente che la sua anima è stata radiografata fino in fondo e che ha rivelato indirettamente il suo essere più intimo a coloro che ritiene dovrebbero aiutarlo. A una madre che afferma di amare suo figlio l'assistente sociale può ora dire che in realtà lei con il figlio non ha alcun rapporto. A un giovane che resiste disperatamente, dopo molti anni di riabilitazione, può di-

re che in realtà egli è contento che gli si impongano dei limiti. L'assistito non è più in grado di dire nulla, poiché l'assistente sociale lo ha radiografato e scrutato fino in fondo.

Qui tocchiamo già i problemi d'ombra di un'altra professione, quella dello psicoterapeuta, che è il vero punto focale di questo libro: ce ne occuperemo nel prossimo capitolo. Prima vorrei comunque aggiungere qualche riflessione di tono meno negativo.

La professione dell'assistente sociale, difficile e carica di responsabilità, viene intrapresa per una grande varietà di motivazioni psicologiche, che differiscono da individuo a individuo: tuttavia, e quantunque anche il caso giochi la sua parte, ce ne sono alcune in comune. Non mi riferisco certo a coloro che praticano la professione con spirito cinico, come puro mezzo per guadagnarsi il pane: le persone di questo tipo non sentono il problema dell'ombra di potere in modo particolarmente acuto. Quelli che ne cadono continuamente vittime sono invece principalmente gli assistenti sociali diligenti, entusiasti, sinceramente dediti alla loro attività. L'individuo cinico e indifferente si limita a fare il suo lavoro in modo formale e corretto e non ne è toccato profondamente, né dagli aspetti positivi né da quelli negativi.

Cosa spinge dunque un individuo a preoccuparsi del lato oscuro della vita sociale? Che cosa gli dà la forza di trattare, giorno dopo giorno, con persone infelici, sfortunate, disadattate? Che cosa lo affascina in questo deprimente quadro della vita? Deve senz'altro trattarsi di una persona di tipo particolare: l'individuo medio "sano" preferisce infatti ignorare e dimenticare le disgrazie e le sofferenze del suo prossimo quando queste non lo toccano direttamente, o almeno preferisce averci a che fare di rado, a sufficiente distanza, leggerle cioè nei giornali o vederle alla televisione. Solo un numero piuttosto ristretto di persone si preoccupa di entrare in contatto con i guai altrui, la maggior parte ne ha abbastanza dei propri. Se diciamo semplicemente che gli assistenti sociali sono esseri benedetti da un più grande amore per il prossimo non risolviamo nulla, poiché non è vero, e d'altronde non tutti sono cristiani osservanti mossi dalla convinzione che

l'amore verso il prossimo, manifestato aiutando gli infelici, sia il principale comandamento divino. Anche se la tentazione di sminuire ciò che è ammirevole è molto forte, non dobbiamo vedere il desiderio di aiutare gli altri come una semplice razionalizzazione del desiderio di potere, che è il lato ombra di questa professione. Sono state scritte molte opere di psicologia per dimostrare come un'espressione di eros sia in realtà la mera sublimazione di qualche ignobile istinto: secondo questo modo di vedere, il pittore è un bambino sporcaccione frustrato, l'insegnante è un seduttore di bambini represso, lo psicoterapeuta è un voyeur, e così via.

Devono essere persone di una struttura psicologica molto speciale quelle che scelgono come lavoro il confronto quotidiano con alcune delle polarità fondamentali dell'uomo: adattamento-disadattamento, successo sociale-insuccesso, salute mentale-malattia mentale. Chi esercita una professione assistenziale ne è certamente più affascinato di altri.

PSICOTERAPEUTA, CIARLATANO E FALSO PROFETA

La psicoterapia nella sua forma attuale è relativamente giovane: i modelli secondo cui opera sono stati mutuati da una varietà di professioni e non possono essere compresi se non vengono messi in rapporto con arti più antiche. Che ci piaccia o no, la psicoterapia è parente della medicina: i modelli professionali ed etici che guidano il medico sono in parte gli stessi dello psicoterapeuta e i lati oscuri dell'analista sono, in certa misura, legati al carattere medico del suo lavoro.

Il medico si assume il compito di aiutare i malati e i sofferenti. Il Giuramento d'Ippocrate dice a un certo punto: "Prescriverò agli infermi la dieta opportuna che loro convenga per quanto mi sarà permesso dalle mie cognizioni, e li difenderò da ogni cosa ingiusta e dannosa [...]. In qualsiasi casa entrato baderò soltanto alla salute degli infermi rifuggendo ogni sospetto di ingiustizia e di usare corruzione [...]. Considererò sacre la mia vita e la mia arte". Nei suoi tratti generali questa nobile concezione del medico è familiare alla maggior parte del mondo occidentale.

Nel Giuramento d'Ippocrate sono assenti i lati oscuri dell'attività medica, abilmente ridicolizzati da Jules Romain nel suo *Knock o il trionfo della medicina*. Il protagonista non desidera affatto guarire il suo prossimo disinteressatamente: egli usa le sue conoscenze mediche per vantaggio personale, non esitando nean-